



L'ANIMA DELLE 10 PAROLE

Antico Testamento

Schemi biblici 4 (a cura di P. Giovanni Raia)

«Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: "Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna? Egli rispose: "Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti". Ed egli chiese: "Quali?". Gesù rispose: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso". Il giovane gli disse: "Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?". Gli disse Gesù: "Se vuoi essere perfetto, vè, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi". Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze. Gesù allora disse ai suoi discepoli: "In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli". A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: "Chi si potrà dunque salvare?". E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: "Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile» (Mt 19, 16-26).

Un tale. Senza nome e senza volto. È giovane, viene detto ai vv. 20 e 22. Ha l'età delle certezze assolute, manca del privilegio dell'unica certezza. Quella di chi lascia a Dio libertà d'azione nel realizzare il suo progetto di amore. E da quella libertà si lascia abitare.

Avverte certamente lo scarto tra il desiderio che lo anima e l'esistenza desiderata: manca qualcosa alla sua vita rasserenata dalle certezze "legali". E domanda *cosa fare* per ottenere la vita eterna. Come se questa potesse essere un prodotto.

Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti. Non è una questione del fare. Sottolinea Gesù. Ma del metodo. Così come Dio aveva indicato al tempo della consegna della Legge: «Ascolta, Israele, le leggi e le norme che oggi proclamo ai vostri orecchi: imparatele e custoditele per metterle in pratica» (Dt 5, 1). Ascoltare (aprire le orecchie), imparare (aprire la mente), custodire (aprire il cuore). Allora, al tempo della liberazione realizzata, le dieci parole, a cui Gesù rimanda il giovane, furono date per abitare la terra del futuro (la terra «in cui state per entrare per prenderne possesso»: Dt 4, 14). La terra della libertà ricevuta come dono. È per restare in essa che furono donate le dieci parole. E Dio «non aggiunse altro» (Dt 5, 22).

Terra promessa e vita eterna non sono frutto del fare dell'uomo. Sono dono della grazia divina. Ogni altra indicazione si spiega solo come la metodologia del restare in questa grazia ed espressione del dono vissuto.

Spazio ampio per l'impegno libero e consapevole di chi sa accogliere e vivere il dono. La stessa formulazione al negativo delle dieci parole racconta dell'ampia gamma di modalità attraverso le quali viverle. Il *no* ad un "atteggiamento" è mille *si* al suo opposto: *non uccidere* diventa *ama* e salvaguarda la vita in tutti i modi possibili e immaginabili.

Che mi manca ancora. Il giovane, che si ritiene un buon ebreo, dopo aver asserito di essere obbediente alla Legge, manifesta anche un bisogno inappagato: c'è qualcosa che va oltre l'osservanza della Legge. Lo percepisce, ma non riesce a comprenderlo; lo intravede, ma non sa definirne il volto.

E Gesù gli indica la strada: «... *vendi quello che possiedi ... vieni e seguimi*». E che non si tratti tanto di ricchezze materiali lo dimostra l'atteggiamento dei discepoli e la domanda di Pietro (cf Mt 19, 27). In fondo, cosa hanno lasciato? Una vita di duro lavoro sul mare di Galilea. Troppo poco per essere oggetto di rimpianto. Eppure Pietro e gli altri sono consapevoli di una ricchezza che ostacola la salvezza. Quella che dipinge la tristezza sul volto del giovane. Tanto povero da avvertire un'assenza; troppo ricco per accogliere la Presenza.

In verità il giovane ha smarrito *l'orizzonte delle dieci parole*: il Dio liberatore. Ha dimenticato l'«io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Dt 5, 6). Lo ha sostituito con un suo preconetto di Dio, obbligando Dio stesso a restare all'interno di un perimetro religioso: Dio è così e non può essere diversamente. Ed è ricco di questo preconetto. "Se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze". E gli manca la relazione: la stessa che resta quando ogni altra realtà sparisce. La stessa che è fonte di gioia. Del resto è questo che affermava Geremia: «In verità io non parlai né diedi comandi sull'olocausto e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dal paese d'Egitto. Ma questo comandai loro: Ascoltate la mia voce! Allora io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; e camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici» (Ger 7, 22-23).

Gesù stesso ha vissuto questa relazione e ha "praticato" lì osservanza delle dieci parole. E ne ha mostrato l'anima quando ha riassunto tutti, senza eliminarli, nel grande comandamento, lasciato in eredità ai suoi (cf Lc10, 25-28).

PER LA RIFLESSIONE

1. Da cosa o da chi sono stato liberato? Conosco le dieci parole e ne ho compreso il valore?
2. Quali sono le mie ricchezze e la mia visione di Dio?
3. Provo gioia nella "legge" del Signore che è Cristo, immolato per noi? O sono ancora nella logica dell'osservanza dei precetti.

«Ma nella legge del Signore è la sua compiacenza e nella legge di lui medita giorno e notte. La legge non è fatta per il giusto ², dice l'Apostolo; ma non è lo stesso essere nella legge o sotto la legge: colui che è nella legge, opera in conformità ad essa; chi è sotto la legge, è costretto a muoversi secondo essa. Il primo è libero, il secondo servo. Di conseguenza una cosa è la legge scritta e imposta al suddito, un'altra la legge accolta nell'anima da colui che non ha bisogno del precetto scritto. Medita giorno e notte: può significare incessantemente, o nel giorno, cioè nella letizia, e nella notte, cioè nella prova» (S. AGOSTINO, Commento al Salmo 1).

«Abbiamo creduto all'amore di Dio — così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Nel suo Vangelo Giovanni aveva espresso quest'avvenimento con le seguenti parole: « Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui ... abbia la vita eterna » (3, 16). Con la centralità dell'amore, la fede cristiana ha accolto quello che era il nucleo della fede d'Israele e al contempo ha dato a questo nucleo una nuova profondità e ampiezza. L'Israelita credente, infatti, prega ogni giorno con le parole del *Libro del Deuteronomio*, nelle quali egli sa che è racchiuso il centro della sua esistenza: « Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze » (6, 4-5). Gesù ha unito, facendone un unico precetto, il comandamento dell'amore di Dio con quello dell'amore del prossimo, contenuto nel *Libro del Levitico*: « Amerai il tuo prossimo come te stesso » (19, 18; cfr *Mc* 12, 29-31). Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr *I Gv* 4, 10), l'amore adesso non è più solo un « comandamento », ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro» (BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, 1).